

Lingue e letteratura
5

I contributi pubblicati nel volume sono stati sottoposti ad un processo di selezione e di revisione (peer-review). La presente pubblicazione è derivata dalla ricerca di Ateneo Sapienza 2009-2011, prot. n. C26F09HEZH.

PRIMA EDIZIONE APRILE 2013

© 2013 NOVALOGOS/ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia
www.novalogos.it

ISBN 978-88-97339-18-2

POSTCOLONIALE ITALIANO

Tra letteratura e storia

a cura di Franca Sinopoli

Novalogos

Nota e ringraziamenti

Il volume scaturisce da un progetto di ricerca di Ateneo Sapienza, realizzato dal 2010 al 2011. La curatrice è particolarmente grata alle colleghe e ai colleghi che hanno animato il seminario con i frutti delle loro ricerche e agli studenti del corso di letterature comparate dell'a.a. 2010-2011, dedicato agli studi postcoloniali italiani, i quali hanno proficuamente seguito i lavori del seminario apportando con le loro osservazioni e domande ulteriori stimoli alla ricerca. Si ringraziano infine il Dipartimento di Studi greco-latini, italiani e scenico-musicali, la Facoltà di Lettere e Filosofia e l'Ateneo Sapienza per il sostegno ricevuto all'iniziativa.

Indice

- 7 *Introduzione* di Franca Sinopoli
- 11 Capitolo primo *Roberto Derobertis*
Dislocazioni. Gli studi postcoloniali in Italia: contesti, elaborazioni, problemi
- 31 Capitolo secondo *Nora Moll*
Image – immaginario: punti di contatto tra gli studi postcoloniali e l'imagologia letteraria
- 55 Capitolo terzo *Maria Grazia Negro*
“Un giorno sarai la nostra voce che racconta”: la questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana
- 76 Capitolo quarto *Andrea Sirotti*
Riflessioni su lingua, retorica e stile in due autrici postcoloniali italiane: una letteratura maggiorenne?
- 89 Capitolo quinto *Simone Brioni*
Pratiche «meticce»: narrare il colonialismo italiano a «più mani»
- 120 Capitolo sesto *Barbara De Vivo*
Alla ricerca della memoria perduta. Contro-memorie della colonizzazione italiana in Etiopia nel romanzo *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi

- 147 Capitolo settimo *Daniele Comberiati*
Tripoli 1970. Esodo di corpi ammassati, celati, rimossi
- 174 Capitolo ottavo *Antonio M. Morone*
Asimmetrie postcoloniali: le relazioni italo-libiche tra
storia e memoria
- 191 Abstract
- 199 Autrici e Autori

Gli studi letterari sul postcoloniale italiano sono un'acquisizione recente in Italia, dove solo nel corso dell'ultimo decennio si è cominciato a ragionare a tutto tondo da un punto di vista teorico-critico, oltre che storico-letterario, intorno al complesso rapporto che lega la letteratura in lingua italiana non solo alla storia del periodo coloniale, ma anche ai processi di decolonizzazione, di postcolonialismo e di neocolonialismo che interessano l'Italia a partire dalla seconda metà del Novecento. Allo scopo di indagare le ragioni di tale ritardo e al contempo di approfondire l'ipotesi dell'esistenza di un postcoloniale italiano del tutto specifico rispetto agli altri postcolonialismi europei, che hanno invece ricevuto nel corso del secondo Novecento un'attenzione internazionale capillare ed esemplare, nel dicembre del 2011 si è tenuto presso Sapienza Università di Roma un seminario di studi di ambito comparatistico, di cui è testimone il presente volume elaborato a conclusione di una ricerca di Ateneo. Nel frattempo, sul finire dell'anno seguente, ha visto la luce negli Stati Uniti un importante lavoro collettivo dedicato a questa giovane area di studi, che ci si augura venga presto tradotto ed introdotto tra gli strumenti di orientamento e di ricerca ad essa relativi, si tratta di *Postcolonial Italy. Challenging national homogeneity* (Palgrave Macmillan, 2012), a cura di Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo, che sin dal titolo sviluppa una prospettiva teorica tesa a mostrare la rottura del mito di omogeneità culturale in Italia. Il libro, uscito successivamente alla redazione dei contributi contenuti in questo

volume, ha tuttavia un precedente in una preziosa e avanguardistica raccolta di saggi critici curata da Roberto Derobertis e intitolata altrettanto eloquentemente *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana* (Aracne, 2010). Un tentativo, infine, di agganciare la contemporaneità postcoloniale italiana a quella delle principali protagoniste del colonialismo/postcolonialismo europeo (Inghilterra, Francia, Spagna), così come ai suoi temi fondamentali (la razza, il nazionalismo, la diaspora, il *gender*, lo spazio urbano, il canone e la traduzione), è costituito dal manuale a cura di Shaul Bassi e Andrea Sirotti *Gli studi postcoloniali. Un'introduzione* (Le Lettere, 2010). Tre libri, fortemente connessi tra loro, che costituiscono allo stato attuale un piccolo patrimonio teorico-metodologico e di studi di casi da cui partire, sia per aprire ulteriori ricerche che per introdurre quest'area di studi nella pratica didattica universitaria. Non da ultimo, si possono citare anche importanti numeri monografici di riviste di italianistica dedicati al postcoloniale italiano, quali ad esempio il fascicolo IV (2004) di «Quaderni del '900» su *La letteratura postcoloniale italiana. Dalla letteratura d'immigrazione all'incontro con l'altro* e il numero doppio di «Narrativa», n.s., n.33/34 (2011/2012) su *Coloniale e Postcoloniale nella letteratura italiana degli anni 2000*, quest'ultimo altra nuova acquisizione rispetto alla bibliografia discussa e citata nel presente volume.

Essendo in gioco innanzitutto la ridefinizione in termini postcoloniali della cultura di un'intera nazione, si tratta di vedere in che modo la letteratura svolga ancora una volta un ruolo determinante nella traduzione di tale mutamento sul piano simbolico e dell'immaginario in generale, così come ad essa si erano affidati gli intellettuali del secolo diciannovesimo attribuendole un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità e del comune sentire nazionale.

Ci si è dunque concentrati qui su alcune questioni cardine utili a pensare il postcoloniale italiano come tema cruciale della nostra (italiana) contemporaneità nel contesto europeo

e mondiale, essendo sempre più di fatto anche la nostra una società multiculturale. Dalla prospettiva comparatistica degli studi letterari la prima questione da affrontare è la dimensione interdisciplinare e traduttiva del discorso sul postcoloniale, il quale non può che muoversi tra diversi ambiti del sapere, sin dal cuore della questione stessa della letteratura postcoloniale che è al contempo intessuta di Storia, cioè la storia collettiva ed ufficiale (la storia politica e la storia della cultura di una nazione), ma anche di storie individuali incarnate dai soggetti della finzione letteraria e dalle prospettive critiche sulla realtà di cui sono portatori i loro autori. Una seconda questione, non meno importante a nostro avviso, riguarda l'intersezionalità e la connettività che gli aspetti teorici, critici e metodologici di quest'area di studi comportano ogni qual volta si affronti l'analisi di un fenomeno della cultura postcoloniale. A tal fine il seminario è stato pensato ed organizzato cercando di comporre insieme interventi di carattere più generale, su definizioni e contiguità interdisciplinari dell'area di studi (Derobertis, Moll), con approfondimenti critici focalizzati su alcuni degli aspetti chiave della postcolonialità in ambito letterario, quali sono ad esempio la lingua e la traduzione (Negro, Sirotti), così come su pratiche creative e critiche collaborative ed intersemiotiche tra autori italiani ed italo-somali (Brioni); tutto ciò insieme a dei veri e propri sondaggi, cioè affondi analitici, su opere ed episodi storici che chiamano in campo il problema della persistente rimozione del passato coloniale e dei suoi longevi effetti nella cultura italiana contemporanea, come mostrano a nostro parere assai efficacemente alcuni *case studies* condotti sulla letteratura e la storia rispettivamente italo-etiope ed italo-libica (De Vivo, Comberinati, Morone). L'auspicio è che questo volume possa contribuire ad un rinnovato uso delle patrie lettere.

Franca Sinopoli

Capitolo primo

Dislocazioni. Gli studi postcoloniali in Italia: contesti, elaborazioni, problemi

Roberto Derobertis

La tragedia inizia quando le cose abbandonano il loro posto abituale, come quando l'Europa lascia il suo sicuro fortino tra il poliziotto e il fornaio per dare un'occhiata al cuore di tenebra.

Chinua Achebe, *Un'immagine dell'Africa*

Storicizzare, contestualizzare: l'Italia nella condizione postcoloniale

Una cronaca pubblicata sull'edizione online del quotidiano «La Stampa» a proposito della liberazione della città di Bani Walid durante la Guerra in Libia nel 2011, racconta:

A mezzogiorno, quando la bandiera della nuova Libia è finalmente in cima alla Moschea, quando Bani Walid è libera davvero, arriva anche Ali, il vecchietto sdentato, l'unico che non se n'era mai andato dalla città. [...] Ali lo sdentato intona una canzone che sentiva da ragazzo, «O sole mio», nella piazza di Bani Walid.¹

Al di là dell'enfasi giornalistica per la vittoria dei “ribelli” sostenuti dai bombardamenti della NATO, il breve brano dice molte cose. Che «Ali, il vecchietto» è l'esempio vivente della «violenza epistemica»² del colonialismo italiano di cui *O sole*

¹ Giovanni Cerruti, *Nella Bani Walid liberata ora le armi tacciono e si canta “O sole mio”*, in «La Stampa», 19 ottobre 2011, <http://www3.lastampa.it/esteri/sezioni/articolo/lstp/425509/>.

² Per Gayatri C. Spivak si tratta di quel fenomeno per cui «un'ideologia

mio è una traccia culturale. Che gli interessi italiani nella guerra per la liberazione della Libia da Muhammad Gheddafi e dagli uomini del suo regime ha rimesso al centro quel territorio come frontiera (neo)coloniale: ieri limite estremo del colonialismo italiano in Nord Africa; durante il regime gheddafiano – in particolare a ridosso della lunga negoziazione e della sigla (2008) del *Trattato di amicizia e partenariato* italo-libico – frontiera esterna per filtrare i migranti provenienti dall’Africa occidentale e dalle ex colonie di Eritrea, Etiopia e Somalia. Le cifre distintive di questa complessa relazione storico-politica sono la violenza e l’internamento. Infatti, durante il periodo coloniale il controllo del territorio era garantito dai campi di prigionia (e poi di concentramento per ebrei libici) in cui venivano rinchiusi i resistenti libici; mentre durante il regime di Gheddafi le famigerate prigioni dislocate nel deserto nei pressi del confine libico meridionale, dove in celle sovraffollate centinaia di migranti vivono senza cibo né servizi igienici e vengono sottoposti a torture, servivano a sostenere le politiche razziste italiane. Con la partecipazione alla Guerra del 2011 (cento anni dopo la campagna coloniale dell’autunno del 1911) l’Italia ha provato a garantirsi sia che la Libia restasse la sua frontiera esterna a sud, sia l’approvvigionamento di idrocarburi.

Questa intricata trama storica dice, in primo luogo, che la modernità è coloniale e che essa in qualche modo informa e determina anche il nostro presente: come ha notato Sandro Mezzadra, le forme del confinamento e del razzismo, i campi di concentramento e altri dispositivi sono delle vere e proprie «anticipazioni coloniali»³. Che la storia del colonialismo italia-

straniera è istituita come unica verità e un insieme di scienze umane si preoccupa di istituire il “nativo” come altro auto consolidante»: Gayatri C. Spivak, *A Critique of Postcolonial Reason. Towards a History of the Vanishing Present*, Harvard University Press, Cambridge (Mass)-London, 1999; trad. it., *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, trad. it., Meltemi, Roma, 2004, p. 219.

³ Sandro Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre Corte, Verona, 2008, p. 59.

no, esclusa dall'autobiografia nazionale, incombe sul presente. Quindi, che il colonialismo europeo ha sempre incontrato forme di resistenza e rivolta e il loro fallimento non impedisce che nell'oggi quelle resistenze trovino nuove ragioni d'essere. Spesso le rivolte anticoloniali hanno anch'esse rappresentato un'anticipazione e un modello per le lotte delle classi subalterne nei paesi colonizzatori. A questo proposito è utile ribadire che colonizzatori e colonizzati si sono sempre influenzati reciprocamente, attraverso un movimento bidirezionale che ha reso le loro geografie, culture e storie talmente aggrovigliate da rendere impossibile il recupero di origini e tradizioni che preesistano alla modernità coloniale, rendendo necessario «lavorare alla costruzione di un quadro più complesso della modernità»⁴.

Osservato dal punto di vista della critica postcoloniale, questo movimento conflittuale tra disciplinamento e resistenza, tra confinamento e sconfinamento in un quadro globale, increspa lo spazio-tempo liscio del liberalismo democratico occidentale che concepisce lo svolgimento della vita delle nazioni come un susseguirsi di crescita capitalistica e (molto più lenti) processi di emancipazione sociale. Allo stesso tempo è la dimensione nazionale a essere messa in crisi: ovvero l'idea che ciò che è avvenuto nelle singole nazioni europee, a seguito del colonialismo, possa essere interpretato dentro singole cornici nazionali e non in stretta relazione con quello che contemporaneamente accadeva nelle colonie. Dunque, evocare e mettere all'opera la cassetta degli attrezzi della critica postcoloniale nel contesto italiano non deve illudere sulla possibilità di stringere una sorta di cordone sanitario intorno al nostro impegno nell'affrontare il quadro più ampio dentro cui siamo collocati. In questo quadro stanno insieme la costruzione della TAV Torino-Lione, che promette di devastare la Val di Susa e il progetto di costruzione di una centrale nucleare sulle montagne di Sahyadri nei pressi di Jaitapur sulla costa occidentale

⁴ Ibid., 65.

indiana, una delle aree a maggior biodiversità del mondo⁵, nel nome di un non ben definito “sviluppo tecnologico” e del profitto del capitalismo transnazionale. In questo quadro stanno insieme le lavoratrici del tessile in Bangladesh⁶, che lottano per i diritti sociali e per l’aumento del salario e quelle morte a Barletta il 3 ottobre 2011 – schiacciate nel sottoscala dove lavoravano in nero dopo il crollo dell’intera palazzina – tutte imbrigliate nella rete globale delle delocalizzazioni della produzione di massa, del ribasso del costo del lavoro e dei prezzi e della svalutazione del lavoro vivo. Allo stesso tempo, però, occorre fare ancora i conti con il contesto nazionale e con il ruolo degli intellettuali e delle istituzioni. Nelle sue lezioni sulle rappresentazioni degli intellettuali Edward W. Said sosteneva:

Ciascuno di noi vive in una società determinata, e appartiene a una nazione caratterizzata da una lingua, da una tradizione e da una situazione storica specifica. In che misura gli intellettuali sono al servizio di queste realtà e in che misure si oppongono ad esse? Lo stesso si può dire del rapporto degli intellettuali con le istituzioni (università, chiesa, gruppi professionali) e con i grandi poteri internazionali, che ai giorni nostri hanno cooptato l’intelligenza in misura straordinaria.⁷

Oltre vent’anni dopo, in *Humanism and Democratic Criticism* (2004), Said avrebbe ribadito la necessità di vagliare costantemente il rapporto degli intellettuali con le proprie “appartenenze” e con le istituzioni di riferimento, perché – scriveva – «il mondo è sempre più [...] demograficamente ete-

⁵ Praful Bidwai, *Atomo contro biodiversità*, in «Le Monde Diplomatique», aprile 2011, <http://www.monde-diplomatique.it/LeMonde-archivio/Aprile-2011/pagina.php?cosa=1104lm04.02.html>.

⁶ Yasmina Hamlawi, *Bangladesh, una rivoluzione con ago e filo*, in «Le Monde Diplomatique», aprile 2011, <http://www.monde-diplomatique.it/LeMonde-archivio/Aprile-2011/pagina.php?cosa=1104lm06.01.html>.

⁷ Edward W. Said, *Representations of the Intellectual. The 1993 Reith Lectures*, Pantheon Books, New York, 1994; trad. it., *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano, 1995, p. 15.

rogeneo» e «l'intero concetto di identità nazionale deve essere rivisto»⁸, tenuto anche conto che «un pubblico nuovo [...] di provenienza multiculturale, chiede e ottiene che si presti maggiore attenzione a una galleria di personaggi e culture precedentemente negletti o inascoltati che hanno invaso gli spazi incontestati precedentemente occupati dalle culture europee»⁹. Tornerà più avanti la questione della specificità dell'agire in una prospettiva postcoloniale nel contesto nazionale italiano, con le sue istituzioni culturali e anche con i gruppi di militanza critica. Intanto, lo scenario fin qui evocato è caratterizzato da conflittualità che non possono essere facilmente liquidate.

Criticare, insegnare: gli studi accademici e la critica postcoloniale

Qual è, allora, nel contesto italiano e globale contemporaneo così delineato, una possibile storia della messa all'opera degli strumenti critici, teorici e storiografici postcoloniali?

Da un lato, grazie alle novità offerte dall'implosione del mondo del socialismo reale tra il 1989 e il 1991 – vero «evento epistemico» del nostro tempo, per usare le parole di Rey Chow¹⁰ – sembrava aprirsi tutta un'età nuova e l'Italia si ritrovava esposta, suo malgrado, a relazioni geo-politiche “proibite” per cinquant'anni. Relazioni che si sono manifestate con l'omicidio del rifugiato politico sudafricano Jerry Essan Masslo nelle campagne del casertano il 25 agosto 1989; con la pubblicazione, nel 1990, delle prime “scritture migranti in italiano”: il romanzo *Immigrato* di Salah Methnani (e Mario Fortunato) e *Io, venditore di elefanti* di Pap Khouma (e Oreste

⁸ Edward W. Said, *Humanism and Democratic Criticism*, Columbia University Press, New York, 2004; trad. it., *Umanesimo e critica democratica. Cinque lezioni*, Il Saggiatore, Milano, 2007, p. 53.

⁹ Ibid., p. 71.

¹⁰ Rey Chow, *Il sogno di Butterfly. Costellazioni postcoloniali*, in P. Calefato (a cura di), Meltemi, Roma, 2004, p. 46.

Pivetta); e, infine, con l'attracco nel porto di Bari della nave *Vlora* con oltre ventimila cittadini albanesi a bordo, l'8 agosto del 1991. D'altro canto, questi avvenimenti chiave, che connettevano l'immigrazione, la violenza razzista di strada e istituzionale con la produzione culturale sembrano non aver prodotto, facendo un rapido bilancio degli oltre vent'anni trascorsi, cambiamenti epocali negli studi sulla letteratura italiana, in particolare in quella congerie disciplinare denominata "Italianistica", cioè – come si può leggere sull'enciclopedia *Treccani* – «il settore di studi relativo alla letteratura italiana (lingua, filologia, storia letteraria, storia della critica, ecc.)»¹¹. Una denominazione scientifico-disciplinare che, del resto, sta scomparendo persino dalle intitolazioni dei dipartimenti delle università italiane.

Il tentativo di misurarsi analiticamente con la produzione letteraria italiana da una prospettiva postcoloniale, come l'abbiamo fin qui circoscritta, è venuto da altri settori scientifico-disciplinari e che, pur parzialmente e localmente, hanno talvolta messo in questione i loro statuti epistemologici. E mi riferisco a sociologi, anglisti, antropologi, pedagogisti, semiotici, filosofi, comparatisti e teorici della letteratura che, negli atenei di Trento, Trieste, Padova, Venezia, Bologna, Roma, Bari, Napoli e Palermo, hanno prodotto dibattiti, monografie, dizionari, riviste e fondamentali traduzioni dei classici della storiografia postcoloniale¹², degli studi culturali e subalterni, della diaspora africana e del panafricanismo, molti dei quali pubblicati dalla casa editrice Meltemi di Roma che ha avuto un ruolo decisivo per la diffusione della critica postcoloniale in Italia e che ha cessato le sue attività (un fatto che dovrebbe divenire esso stesso materia di riflessione).

¹¹ <http://www.treccani.it/enciclopedia/italianistica/>.

¹² Penso qui alle prime traduzioni (o ritraduzioni e ristampe) dei testi di Arjun Appadurai, Homi K. Bhabha, Dipesh Chakrabarty, Partha Chatterjee, Rey Chow, W.E.B. DuBois, Paul Gilroy, Ranajit Guha, Stuart Hall, C.L.R. James, Ania Loomba, Achille Mbembe, Chandra T. Mohanty e Gayatri C. Spivak.

È utile qui soffermarsi sul gruppo di studi e ricerche interdisciplinari che nell'Università di Bologna ha messo insieme scienziati della politica, sociologi e storici nonché un gruppo di studiosi di letteratura italiana – tutti riuniti intorno alla rivista «Studi Culturali» – che ha dato vita ad iniziative seminariali ed editoriali che, per la prima volta in maniera sistematica e metodica, hanno cercato di rileggere il canone della letteratura italiana del Novecento con la lente degli studi postcoloniali e del crocevia tra classe, genere e razza. Da questo “laboratorio” sono emersi due importanti volumi: *Il viaggiatore come autore. L'India nella letteratura italiana del Novecento* (2008) di Giuliana Benvenuti e *Spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea* (2009) di Riccardo Bonavita¹³. I due testi passano in rassegna la letteratura italiana del Novecento focalizzando l'esercizio analitico su romanzi, racconti e scritti di viaggio che mettono a tema colonialismo, orientalismo, razzismo, antisemitismo e sessismo. Il lavoro di Bonavita si concentra sulla narrativa popolare e di successo tra gli anni Venti e Trenta, mostrando quanto fosse articolato il rapporto tra letteratura e potere nell'epoca fascista sul versante della propaganda antisemita e razzista. Un contributo che illumina con precisione filologica l'apporto dato dall'immaginazione letteraria al diffondersi di ideali segregazionisti basati su sofisticate articolazioni della linea del colore che, mettendo al vertice della piramide il maschio bianco europeo e occidentale, vedevano alla base di quella piramide le donne africane nere e, nel mezzo – fluttuanti e dalla definizione incerta e instabile – le popolazioni nordafricane. Un'articolazione che, sottolineava Bonavita, non è stata frutto esclusivo dell'ordine del discorso fascista, né tanto meno l'esito esclusivo della legislazione razziale tra il 1936 e il '38, anzi, l'età liberale e ancor

¹³ A questi andrebbe certamente aggiunto il volume di Antonio Schiavulli *La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912)*, Pozzi, Ravenna, 2009, sul quale non è possibile soffermarsi in questa sede.

prima i decenni seguiti alla nascita della nazione hanno segnato la messa ai margini dell'identità nazionale di tutti coloro che ne avrebbero messo in crisi l'artificiosa stabilità: fossero essi meridionali, colonizzati, ebrei e donne.

Il saggio di Benvenuti, invece, analizzando le rappresentazioni dell'India in Gozzano, Pasolini, Moravia e Manganelli, completa idealmente la periodizzazione di Bonavita: gli anni precedenti all'avvento del fascismo e quelli del secondo Dopoguerra. Occupandosi di un autore morto nel 1916 e di autori di provato antifascismo, di simpatie terzomondiste e cari alla sinistra italiana, il *Viaggiatore come autore* compie un ulteriore salto nella profondità critica postcoloniale, dimostrando che l'adesione al progetto imperialista degli intellettuali, con i suoi corollari di razzismo, primitivismo ed esotismo, non si alimenta esclusivamente da ideologie totalitarie reazionarie come quella fascista. Essi si annidano anche negli atteggiamenti elitari solo apparentemente neutri, come nel caso di Gozzano, o in quel "progressismo eurocentrico" di personaggi come Pasolini e Moravia che, proprio nel solco di quella concezione di sviluppo a stadi del capitalismo evocata all'inizio, considerava l'India come un luogo condannato a vivere il lento declino del suo glorioso passato, il suo divenire da elegante e antica civiltà a terra di corruzione e povertà. Perciò, l'India letteraria di questi scrittori è l'Oriente perfetto in cui inscrivere ancora una volta quelle ambivalenze tanto affascinanti per gli intellettuali europei: eleganza e decadenza, esotismo e abbandono, nel «silenzio senza dimensione del Levante», per dirla con Said¹⁴. L'istanza di «revisione»¹⁵ promossa da Benvenuti e Bonavita offre uno sguardo tutto nuovo sui margini del canone letterario e culturale italiano: ovvero la letteratura di argomento coloniale

¹⁴ Cfr. Edward W. Said, *Orientalism*, Pantheon Books, New York, 1995; trad. it., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2004³, p. 99.

¹⁵ Giuliana Benvenuti, *Il viaggiatore come autore. L'India nella letteratura italiana del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 7.

e antisemita e quella orientalista; margini pure così significativi nella costruzione dell'ideologia nazionale (ancora oggi dominante) e che però fino ad ora avevano riscosso scarso interesse critico da parte di chi è rimasto fermo a quelle idee di sviluppo esclusivamente in chiave estetica della storia letteraria.

Verso gli stessi margini si muove Ugo Fracassa (italianista dell'Università degli Studi Roma Tre) che, a differenza dei due "bolognesi", non inquadra le sue indagini critiche dentro una precisa periodizzazione né le circoscrive ad un preciso ambito tematico e/o geografico. Nel suo *Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia* (2012), Fracassa sin dal titolo intende denunciare «la relazione problematica tra due territori, geopolitico e culturale, tenuti assieme da un vincolo linguistico ma non più perfettamente sovrapponibili»¹⁶. Dietro quella che appare più una divaricazione che una non più perfetta sovrapponibilità tra il culturale e il geopolitico, lo studioso propone di ri-leggere, nello stesso orizzonte di analisi, il Curzio Malaparte di *Viaggio in Etiopia* (1939) e l'Ennio Flaiano di *Tempo di uccidere* (1947) – entrambi riferimenti "canonici" della letteratura italiana novecentesca, sebbene catturati nelle loro solo apparenti diversioni coloniali –, oppure un classico contemporaneo come *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (1957) di Carlo Emilio Gadda in «contrappunto»¹⁷ con la sua «filiazione»¹⁸ migrante *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* (2006) di Amara Lakhous.

Leggendo i testi letterari dentro una più ampia trama testuale, Fracassa rintraccia, fra l'altro, incrostazioni di memorie coloniali italiane che viaggiano nel tempo (dagli anni Trenta agli anni Sessanta, fino ai giorni nostri) e nei media (dalla let-

¹⁶ Ugo Fracassa, *Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*, Giulio Perrone, Roma, 2012, p. 9.

¹⁷ Edward W. Said, *Culture and Imperialism*, Alfred A. Knopf, New York, 1993; trad. it., *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma, 2006, pp. 58, 76.

¹⁸ Ugo Fracassa, op. cit., p. 79.

teratura al cinema) fino a manifestarsi in miti del costume e della cultura pop oggi canonizzata. Una celebre scena di *Tempo di uccidere* raffigura la donna etiope Mariam che si bagna in una pozza d'acqua, spiata dal tenente italiano protagonista del romanzo. Questo incontro, che diventerà il detonatore della violenza del colonizzatore europeo ai danni della colonizzata africana, è stato poi rovesciato in *Regina di fiori e di perle* (2007) di Gabriella Ghermandi, nel quale la nativa spiata è una guerrigliera della resistenza anti-coloniale che fredda il militare italiano che la osserva, disarmato. Ed a proposito di questa scena e del viaggio dei suoi elementi di base, Fracassa scrive:

la traccia visiva dell'apparizione di Mariam potrebbe aver iniziato a sedimentare nell'immaginario comune, non solo nazionale, sin dal 1960, ovvero dal momento in cui Anita Ekberg – Sylvia ne *La dolce vita* – veniva sorpresa da Marcello (Mastroianni) a bagno nella Fontana di Trevi. L'ipotesi è suggestiva poiché collocherebbe, sotto mentite spoglie, nel cuore della nostra identità culturale contemporanea, il tarlo della memoria coloniale. [...] In uno dei progetti che concorrono all'ideazione del film, *Viaggio con Anita (Moraldo in città, l'altro)*, la protagonista è inquadrata alla luce della luna mentre si rotola nuda nell'erba [...] come per un rito ancestrale. C'è qui la stessa idea di donna (straniera quindi due volte "altra") come divinità pagana e la medesima stupefazione del protagonista astante e discosto [...]. Non mancano, in secondo luogo, gli elementi per apparentare l'esperienza del provinciale sbarcato in un luogo peccaminoso, per quanto italico ed urbano, con quella del volontario spedito in AOI a forza di marcette erotico-militari e impaziente di sperimentare le grazie di una "bell'abissina."¹⁹

Le istanze di rilettura e revisione messe all'opera da Bonavita, Benvenuti e Fracassa compiono allo stesso tempo due operazioni decisive per portare la critica letteraria italiana all'altezza delle sfide che emergono dalla condizione postcoloniale in cui

¹⁹ Ibid., pp. 37-38.

viviamo. La prima operazione è di carattere “metodologico”: riaprire il vaso di Pandora sia dei testi letterari (in particolare best seller del loro tempo) che hanno direttamente attraversato e promosso atteggiamenti esotisti, colonialisti, razzisti e sessisti e rileggerli in contrappunto sia con la storia delle istituzioni, della cultura e della società del loro tempo, al di là di periodizzazioni cristallizzate e quadri di sviluppo estetico (correnti, movimenti etc.) canonizzati, sia con testi che apparentemente non hanno nulla a che fare con il colonialismo ed i suoi correlari. La seconda operazione è di carattere “epistemologico”: ripensare al ruolo non neutro del critico e della sua posizione sia all’interno delle istituzioni e sia di fronte al canone (pre) costituito della sua disciplina; quindi, connettere in maniera genealogica, tenendo conto sia delle continuità sia delle discontinuità, le questioni sollevate dal presente postcoloniale.

Ma quali sono, a questo punto, le “ricadute” didattiche²⁰ di questa combinazione metodologico-epistemologica? In prima istanza occorrerebbe non considerarla una ricaduta nel senso di un precipitare, dall’alto in basso, di nuovi assetti critici nelle aule e nei manuali scolastici e universitari, quanto piuttosto – seguendo un approccio *bottom-up* – mettersi in ascolto di quel nuovo pubblico multiculturale, evocato da Said, che oggi popola le aule scolastiche e universitarie italiane. Una riflessione sulle difficoltà dell’introduzione di testi e metodi d’analisi postcoloniali nella scuola italiana – nel più ampio contesto del ruolo della letteratura nel mondo globale – è stata di recente proposta da Giuliana Benvenuti e Remo Ceserani:

Il passaggio da un’organizzazione dell’insegnamento letterario su base identitaria e nazionale, tendenzialmente monolin-

²⁰ Di questo specifico “problema”, in particolare nell’ambito dell’insegnamento della storia letteraria italiana in prospettiva postcoloniale nella scuola italiana, ha scritto efficacemente Emanuele Zinato, portando tra l’altro esempi di analisi di testi di Giuseppe Parini, Torquato Tasso e Primo Levi: Emanuele Zinato, *Una scuola postcoloniale?*, in «Allegoria», anno XIX, terza serie, n. 55, gennaio-giugno 2007, pp. 231-241.

guistico e monoculturale, a un insegnamento impostato sul dialogo e il confronto fra le culture e le letterature è carico di difficoltà. [...] lo scopo dominante, in tutto il percorso dell'insegnamento letterario nei vari ordini della scuola italiana, così come in gran parte delle scuole degli altri paesi, è stato quello di incoraggiare il legame fra insegnamento letterario e insegnamento linguistico e di privilegiare la tradizione culturale e anche ideologica nazionale, utilizzando le opere della letteratura per rafforzare la coscienza, a lungo sbiadita, di una comune identità nazionale.²¹

Per andare oltre questa identità sbiadita ed aprirsi ad una comunità composta da nuove formazioni sociali e culturali spesso in conflitto – e dove i conflitti sono mediati dalla presa d'atto di identità frastagliate –, sarebbe forse necessario partire dalla consapevolezza che il canone letterario è una «formazione storica» corrispondente «a un particolare programma educativo di una società»²² e che deve essere costantemente rivisto. Inoltre, occorrerebbe constatare che sulla “scena dell'insegnamento”²³ docenti e discenti non sono monadi isolate né soggettività inerti e neutre, bensì attraversano e sono attraversate in maniera singolare e disomogenea dai vettori di classe, genere e razza; che la propensione del/la docente e le abilità inferenziali dei/delle discenti non possono misurarsi esclusivamente con il testo letterario; che, infine, le relazioni di potere nella classe e quelle nelle società multiculturali sono spesso basate su asimmetrie e forme complesse di assoggettamento che nell'oggi, come detto, riproducono anche se parzialmente e non linearmente i rapporti coloniali che hanno fondato la modernità.

²¹ Giuliana Benvenuti, Remo Ceserani, *La letteratura nell'età globale*, Il Mulino, Bologna, 2012, p. 163.

²² *Ibid.*, p. 173.

²³ Gayatri C. Spivak, *Etica e politica in Tagore, Coetzee e in certe scene dell'insegnamento*, in «aut aut», n. 329, gennaio-marzo 2006, pp. 109-137.

Fuori dalle aule: il caso New Italian Epic e i testi relegati in nota

Ma cosa accade fuori dall'ambito culturale e formativo formalizzato nelle istituzioni scolastiche e universitarie? E nel mondo del romanzo e in quello della critica, che un tempo si sarebbe chiamata "militante"? E in che modo questi ambiti intrecciano i precedenti e in che modo, eventualmente, li arricchiscono?

È utile accennare ad un saggio redatto da Wu Ming I del collettivo Wu Ming, uscito in varie edizioni sul *web* a partire dal 2008. Qui farò riferimento alla sua versione a stampa del 2009: *New Italian Epic 3.0. Memorandum 1993-2008*, pubblicato da Einaudi. Secondo Wu Ming I nel quindicennio indicato nel titolo è stata prodotta in Italia una «nebulosa» di testi²⁴, alcuni dei quali definiti «oggetti narrativi non-identificati»²⁵, scritti da autori e autrici che «condividono segmenti di poetiche, brandelli di mappe mentali e un desiderio feroce che ogni volta li riporta agli archivi, o per strada, o dove archivi e strada coincidono»²⁶. I testi considerati sono definiti appunto "epici", «perché riguardano imprese storiche o comunque avventurose: guerre, anabasi, viaggi iniziatici, lotte per la sopravvivenza, sempre all'interno di conflitti più vasti che decidono le sorti di classi, popoli, nazioni o addirittura dell'intera umanità, sugli sfondi di crisi storiche, catastrofi, formazioni sociali al collasso» e molti di essi «sono romanzi storici, o almeno hanno sembianze di romanzo storico, perché prendono da quel genere convenzioni, stilemi e stratagemmi»²⁷.

A ben vedere, questa specifica connotazione dell'epica contemporanea ha molto in comune con le questioni relative

²⁴ Wu Ming I, *New Italian Epic 3.0. Memorandum 1993-2008*, in Wu Ming, *New Italian Epic. Letteratura, sguardo obliquo, ritorno al futuro*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 5-61, pp. 10-14.

²⁵ *Ibid.*, pp. 41-44.

²⁶ *Ibid.*, p. 11.

²⁷ *Ibid.*, p. 14.

alla condizione postcoloniale e alle tematiche postcoloniali fin qui evocate. Allo stesso tempo però, nella trattazione di Wu Ming I sono del tutto assenti le scritture migranti, mentre un testo come *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi è stato relegato in una nota a piè di pagina e annoverato tra le “dimenticanze”. E come detto, la dimensione della dimenticanza, che più spesso diventa rimozione o obliterazione, è spesso stata la dimensione entro cui relegare l’esperienza coloniale italiana. Eppure Wu Ming mette in primo piano romanzi quali *La presa di Macallè* (2003) di Andrea Camilleri e *L’ottava vibrazione* (2008) di Carlo Lucarelli, che riprendono e riscrivono episodi notevoli della storia coloniale italiana, oppure *Cristiani di Allah* (2008) di Massimo Carlotto, che riprende le relazioni intermediterranee nel Cinquecento, ma senza dare il minimo rilievo al fatto che, insieme per esempio a *L’inattesa piega degli eventi* (2008) di Enrico Brizzi (anch’esso relegato in nota), vi è in Italia tutta una *nouvelle vague* letteraria che sta riproponendo, proprio nell’attuale condizione postcoloniale, le relazioni coloniali e interculturali.

Così viene ricacciato in nota tutto un fiorire di narrazioni²⁸ che, proprio muovendosi disordinatamente e con “impegno” tra l’archivio e la strada – per riprendere Wu Ming I –, hanno fatto riemergere la storia ambivalente dell’incontro e della violenza coloniale tra colonizzatori italiani e colonizzati africani ed europei, ricollocandola al centro del nostro presente e costruendo tutto un nuovo immaginario di relazioni, conflitti, articolazioni di genere e di razza, proponendoci, come solo la narrazione sa fare, oscene connessioni e scandalose interpretazioni. Andrebbe sottolineato, poi, che molte di queste narra-

²⁸ Un elenco approssimativo e incompleto includerebbe: *Auld! Canto poesia dall’Eritrea* (1993) di R. Sibhatu; *Lontano da Mogadiscio* (1994) di S. Ramzanali Fazel; *Rhoda* (2004), *Oltre Babilonia* (2008) e *La mia casa è dove sono* (2010) di I. Scego; *Ghibli* (2004) di L. Capretti; *Il paese dove non si muore mai* (2005) di O. Vorpsi; *Madre piccola* (2007) di C. Ali Farah; oltre al già citato *Regina di fiori e di perle* (2007) di Ghermandi.

zioni sono scritte da donne. Del resto, con una molteplicità di iscrizioni e discorsi sul corpo delle donne è stato costruito il discorso coloniale europeo e oggi, allo stesso modo, si costruisce da un lato, il discorso razzista contemporaneo (per esempio salvare le “nostre” donne dall’uomo straniero, lo spauracchio dello “stupro etnico” molto in voga durante il fascismo e molto di moda oggi), dall’altro la mobilità migratoria transnazionale femminile, che rappresenta la forma contemporanea della messa a profitto di quelle capacità di cura delle donne, raffinate in secoli di patriarcato e imperialismo, e che delega il lavoro domestico o quello sessuale a donne straniere.

Inoltre, in esse vi è l’elemento della presa di parola letteraria da parte di soggetti che si vorrebbero silenti, emarginati, tutt’al più messi al lavoro e che invece, dopo aver preso la parola, compiono il gesto, prima inconcepibile, di raccontarci un’altra versione della “nostra” storia e della “nostra” geografia che sono, invece, storie e geografie comuni e plurali. Esse ruotano intorno a “figure della voce” molto potenti: si tratti di cantastorie o di “io” frammentari che spesso, con effetti prismatici, si moltiplicano divenendo anche altro: una tecnica comune a tutta l’*autofiction* contemporanea in cui l’esperienza autobiografica dell’autrice (o dell’autore) si ripresenta, nello stesso testo, con le vesti di narratori differenti.

Dunque, una lettura schematica di queste narrazioni propone coppie oppostive – figure della voce (e moltiplicazione delle voci)/silenzio, riemersione della Storia e delle storie/obli-terazione, nuove geografie/geografie segnate da confini (coloniali e neocoloniali) – che ci aiutano meglio a comprendere che non si danno esperienze della differenza che non siano condizionate «dalle relazioni di potere coloniali e dalla logica globale del capitale»²⁹. E allo stesso tempo aiutano a comprendere che non si può «rendere trasparente» o «ricodificare»³⁰ – per dirla con parole di Chow – l’esperienza del colonizzato,

²⁹ Sandro Mezzadra, *La condizione postcoloniale*, cit., p. 65.

³⁰ Rey Chow, *Il sogno di butterfly*, cit., p. 36.